

LA NUOVA SARDEGNA SASSARI

28 MAG. 1964

PRESENTATO DAL TEATRO STABILE DI TORINO

# Pieno successo al «Verdi» di «Le mani sporche» di Sartre

## L'attualità del dramma ha avvinto il pubblico che ha tributato calorosissimi applausi agli interpreti

Un calorosissimo successo, con molte chiamate al termine, ha riscosso ieri sera al «Verdi» «Le mani sporche» di Jean Paul Sartre presentato dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino per la regia di Gianfranco De Bosio.

Tra il numeroso pubblico molte personalità politiche. «Le mani sporche» è infatti un dramma politico, impegnato che ha destato a suo tempo molte polemiche.

Oggi lo si applaude da sinistra e da destra.

Ripresentato al pubblico dopo 16 anni di silenzio «Le mani sporche» non ha perduto niente della sua attualità. Anzi gli avvenimenti successivi hanno riproposto in termini più vibranti quei temi sui quali Sartre ha imperniato il suo dramma. Scritto in epoca staliniana da un «compagno di strada» il dramma suscitò reazioni tali (gli anticomunisti trovarono in esso un forte argomento polemico) che Sartre preferì ritirarlo dalle scene pur sostenendo che la sua non era un'opera anticomunista. Lo ripresenta ora al pubblico italiano per la «prova d'appello» pronto a ritirarlo — aveva dichiarato — se anche questa volta le reazioni fossero state le stesse. Non potevano essere le stesse: Stalin è morto, c'è stata la rivolta anti-sovietica d'Ungheria, c'è stata la destalinizzazione, la riconciliazione con Tito, la distensione internazionale e, infine, il conflitto ideologico Cina - URSS con tutte le conseguenze nei movimenti comunisti europei. «Le mani sporche» è dunque di estrema attualità.

Il dramma infatti ha per protagonista un intellettuale di origine borghese, Hugo, che ha tagliato tutti i ponti con la sua famiglia e la sua classe per entrare nel partito comunista, e il capo di quel partito comunista, Hoederer, è il vero «intellettuale organico» gramsciano. L'azione è ambientata in un paese immaginario, l'Illiria (geograficamente dovrebbe quindi essere la Jugoslavia, ma ciò ha poca importanza perché potrebbe essere indifferentemente uno qualsiasi dei «satelliti» o anche la Francia o l'Italia) dove un forte partito comunista si prepara a salire al potere sotto la spinta dell'esercito russo che sta per conquistare il Paese. Il capo del partito, Hoederer, contrariamente al parere dei «duri» (Louis, diventato nella traduzione, per non ingenerare l'equivoco che l'azione si svolga in Francia, Walter e Olga) vuole entrare in un comitato di resistenza nazionale insieme con i rappresentanti nazionalisti (chiamati del Pentagono) e i conservatori del Reggente e del principe Paul. Mira di Hoederer è di fare un governo di coalizione da attaccare dall'interno in modo che sia il popolo stesso a chiamare i comunisti alla dittatura del proletariato e non sia invece un esercito straniero, l'Armata Rossa, a imporre un governo «popolare» che finirebbe per essere un governo poliziesco e oppressore.

Hugo non sa e non immagina che sia questo il piano di Hoederer. Egli sa quanto gli riferisce il «duro» Walter: Hoederer è un socialtraditore, perché vuol mettersi al governo con nazionalisti e conservatori, quelli della classe che egli ha ripudiato e che odia. Hugo però è nel partito in una situazione di disagio: c'è della prevenzione nei suoi confronti proprio per quella sua odiata origine borghese; scrive nel giornale clandestino, assolve vari compiti «di parole», ma a lui non viene mai affidata un'azione diretta, un'azione di responsabilità. Hugo sente che tra lui e i proletari che uccidono su ordine del partito o fanno saltare i ponti, c'è una frattura psicologica. Lui che non ha sofferto mai la fame e che si è fatto comunista perché nessuno soffra in avvenire la fame, non riesce ad essere compreso da chi la fame l'ha sofferta e si è fatto comunista come per un'esigenza fisiologica come quella di mangiare.

Allontanatosi dalla borghesia, viene respinto dal proletariato. Ma Hugo vuole essere un proletario e quando sa che i «duri» progettano di uccidere Hoederer per impedirgli l'accordo con i conservatori si offre per essere lui lo strumento dell'assassinio politico.

Hoederer ha infatti chiesto un segretario e il partito gli manda Hugo, accompagnato dalla moglie Jessica (lo vuole sposato perché il precedente fuggiva per cercare qualche avventura), che si insedia nella villetta del capo insieme con gli scherani della guardia del corpo. Facendogli da segretario Hugo comincia a subire il fascino della personalità di Hoederer e a comprendere il suo piano politico. Egli dà ragione al capo, ma non ammette con se stesso di non essere più d'accordo con i proletari del partito, con il «duro» Walter e Olga. Deve poi convivere a se stesso che il suo concordare con Hoederer non è un alibi per non uccidere. Tentenna, rinvia l'attentato, ma alla fine decide di uccidere. Ma non vi riesce: Hoederer scopre il complotto, ma dà fiducia a Hugo e promette di aiutarlo.

Solo che, poco dopo, Hugo trova Hoederer che abbraccia Jessica e allora, pur non essendo geloso, trova il coraggio per sparare, per realizzare il suo assassinio politico. Viene incarcerato e il suo gesto viene passato per delitto passionale. Ha una mite condanna ed è liberato dopo due anni per buona condotta. Nel frattempo però Hoederer è stato dal partito riabilitato e anche Walter e Olga hanno obbedito agli ordini di Mosca, non solo, ma attuato quella politica che aveva tracciato Hoederer stesso. Hugo libero rappresenta un pericoloso testimone e deve essere eliminato. Un'ancora di salvezza gli porge però Olga che vuol far rientrare Hugo nel partito perché si accerti che il suo è stato un delitto passionale e non politico. Hugo non accetta questo compromesso, perché «un uomo come Hoederer non muore per caso.

Muore per le sue idee, la sua politica», e si consegna ai sicari del partito come «non recuperabile». L'azione comincia con l'incontro di Olga e Hugo dopo la liberazione dal carcere e continua, con la tecni-

ca del «flask-back», con lo svolgersi del dramma.

Come si vede l'attualità del dramma è palpante: i nomi, le situazioni poco contano. Il fatto è che, anche se mai pronunciati, sembra di udire i nomi di Thorez, Togliatti, Gilas, Kadar, Tito, quelli delle attuali cronache o di quelle del recente passato: Trotsky e le fughe staliniane, opere come «I mandarini» di Simone de Beauvoir, come «L'età della ragione» dello stesso Sartre o come addirittura il Koestler di «Buio a mezzogiorno».

Sartre ha voluto riproporre «Le mani sporche» proprio al pubblico italiano, a quello torinese in particolare (Torino è la città in cui Gramsci scriveva cronache teatrali, la città di Gioberti, degli scioperi durante l'occupazione tedesca, della Resistenza), e ciò ha rappresentato un avvenimento teatrale di livello europeo e il Festival sardo della prosa. Ha avuto il merito di rendere partecipe anche il nostro pubblico a questo avvenimento.

E' quindi veramente anticomunista il dramma di questo «compagno di viaggio» Sartre,

prima sconfessato, ora riammesso? Non è questo ora il problema: il dramma è applaudito da destra e da sinistra perché appunto l'epoca dello stalinismo è passata e anche i movimenti comunisti si sono adeguati. Rimane però il problema dell'assassinio politico e su questo chiara è la condanna. Sul piano artistico l'opera di Sartre è di indubbio vigore anche se un po' pragmatica nella costruzione e nei personaggi.

Gli attori e la sapiente regia hanno fatto sì che non risaltassero troppo i limiti dell'opera. Bravissimo e incisivo è stato Gianni Santuccio (Hoederer); ottima l'interpretazione di Giulio Bosetti, che ci ha dato un Hugo più umano e meno nevrótico di quello del testo; bravissima Paola Quattrini, una Jessica svaporata ma non troppo; un po' scolastica Morina Bonfigli (Olga), misurati e «in parte» Carlo Bagno (Slick) e Mario Piave (Lucas). A posto gli altri: Giulio Oppi (Karsky), Antonio Salines (il principe Paolo), Alfredo Piano (Ivan), Tino Schirinzi (Walter), Piero Robba (Carl). Le scene erano di Enzo Frigerio, le musiche di Sergio Liberovici. — (Fig.).